

Venezia fu pure in qualche modo segno del suo legame con la Chiesa cattolica, che si manifestò in vari aspetti: tra questi, la direzione della procuratoria di San Marco tra il 1955 e il 1967, durante la quale appoggiò importanti restauri nella basilica di San Marco, guidati da Ferdinando Forlati. In questi anni si instaurò un intenso rapporto con i pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI. Dopo la morte di Lyda nel giugno 1959, sposò il 16 febbraio del 1967 Maria Cristina Dal Pozzo D'Annone.

Negli ultimi anni di vita ebbe numerose onorificenze, tra le quali il cavalierato del lavoro (4 giugno 1959), l'associazione all'Académie des beaux-arts de l'Institut de France (9 ottobre 1968), il conferimento del collare del Supremo Ordine della SS. Annunziata (11 marzo 1975). Vittorio Cini morì a Venezia il 18 settembre 1977 ed è sepolto, assieme ai suoi familiari, alla Certosa di Ferrara.

(testo tratto dalla voce CINI, Vittorio di Maurizio REBERSCHAK,
nel "Dizionario Biografico degli Italiani"
Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981)



Papa Paolo VI riceve in udienza Vittorio Cini e il Patriarca Giovanni Urbani

VITTORIO CINI COLLEZIONISTA

Federico Zeri descrive con pochi tratti efficaci la figura del "vero raccoglitore di pittura antica": appartenente all'alta borghesia, colto ma rispettoso della scienza altrui, entusiasta e avveduto, si muove solo tra mercanti qualificati e quasi sempre con il sostegno di un esperto. La collezione, poi, che a opere di nomi celebri affianca lavori di artisti non così famosi ma intriganti per motivi di attribuzione o d'iconografia, è considerata da Zeri la più interessante, sia per il collezionista stesso che per lo studioso invitato a condividere il godimento dell'opera d'arte e la discussione intorno a essa. Ed è la raccolta di dipinti di Vittorio Cini, ospitata in ambienti ricchi di splendidi oggetti, che è sempre citata tra le poche vere collezioni di qualità costituitesi in Italia tra il 1950 e il 1970 - dopo un periodo di "collezionismo zoppicante" - accanto a quella di Angelo Costa a Genova e di Luigi Magnani a Parma.

È senza dubbio probante la testimonianza di quel penetrante e icastico caratterista che fu Federico Zeri anche se, a onor del vero, Zeri era parte in causa quale principale consigliere di Cini, nell'ultimo ventennio della sua vita, dopo Nino Barbantini e Bernard Berenson.

Intravvediamo così i tratti salienti della personalità di Vittorio Cini: la cultura ampia e varia, il gusto sicuro, la curiosità per il bello in tutte le sue forme, la generosità nell'offrire agli altri il piacere di godere delle cose belle, vera munificenza di principe. Per cogliere tutta la ricchezza della sua personalità è opportuno collocare il Cini collezionista e mecenate nella sua vicenda biografica. Ha la vocazione dell'imprenditore e applica questa sua capacità all'intervento del mecenate.

La sua, probabilmente innata, sensibilità artistica e gusto del bello si palesarono sin dall'inizio, quando, poco più che ventenne tra il 1910-15, nella residenza di Ferrara iniziò il recupero della memoria figurativa della città natale con un primo nucleo di dipinti che esemplificavano la cultura artistica sviluppatasi nella capitale estense dal Rinascimento al '900, sino al contemporaneo Giovanni Boldini.

Da allora, nel corso dei decenni, l'interesse del raccoglitore si è ampliato notevolmente ed esteso anche alle arti minori e applicate, sempre tenendo presente nella scelta, la qualità delle singole opere e la possibilità del loro naturale inserimentao in ambienti di vita. Senza seguire mode passeggere, né metodi storico-archeologici, la raccolta ha conservato così un inconfondibile sapore 'domestico', che si riflette nell'armonia e nella semplicità con cui le opere d'arte, molte delle quali catalogate ed entrate a far parte del patrimonio artistico nazionale, sono ospitate oggi nel Castello di Monselice, a San Vio e sull'isola di San Giorgio a Venezia, raccolte da considerare contestualmente per la loro genesi.

Era stato altamente significativo il rapporto del collezionista con l'esperto, in questo caso il critico d'arte Nino Barbantini incontrato nella comune città d'origine, Ferrara, nel 1934: era l'anno che seguiva la leggendaria mostra sull'arte estense del Quattrocento, voluta e organizzata dallo studioso a conclusione di un lungo periodo di riflessione teorica e di azione culturale in difesa del patrimonio storico-artistico della sua città. Ed è forse su questa stessa linea d'azione – valorizzare e recuperare i segni della cultura figurativa ferrarese – che si incontrano Cini e Barbantini.

Era una "nostalgia" che si modellava sul mito del Rinascimento estense; Barbantini sviluppa quest'idea del passato, sentito come presente da agire, perchè vitale, lungo due linee: quella teorica, con la formulazione critica di una scuola pittorica ferrarese che ha il suo centro nell'arte della corte umanistica – da Cosmè Tura a Dosso Dossi (e proprio nel 1941 Cini inizia a costituire il nucleo forse di maggior prestigio della raccolta: le tavole dei maestri del Rinascimento ferrarese); e quella pratica, dove affronta il problema del recupero del monumento con la consapevolezza che si tratta del "frammento di un paesaggio simbolico", qualcosa di più di una testimonianza storica da conservare secondo criteri scientifici.



Il Castello di Monselice, una delle sale dell'Armeria

Quando Vittorio Cini, nel 1935, affida a Barbantini – divenuto nel frattempo a Venezia museologo di rilievo (ebbe l'incarico di ordinare e sovrintendere la Galleria Internazionale di Ca' Pesaro, dal 1907) e attivissimo organizzatore culturale (collabora con la Fondazione Bevilacqua La Masa, l'Ateneo Veneto, la Biennale ed è direttore delle Belle Arti del Comune), - il restauro e la sistemazione del Castello di Monselice, è certo consapevole e compartecipe di queste idee-guida dell'amico e consigliere. Per Barbantini questa è l'occasione giusta (la seconda 'chiamata' sarà nel 1951 per il ripristino di San Giorgio) per realizzare un restauro vivo che rispetti tutte le strutture del monumento come si sono sovrapposte nel tempo, dall'età romanica al Settecento, e per creare gli ambienti di una dimora storica, medioevale e poi rinascimentale passando dagli usi militari a quelli residenziali. E negli interni monumentali, così animati da scenografici effetti, hanno ricevuto felice ambientazione oggetti di grande interesse storico-artistico, assieme agli altri di semplice testimonianza di vita e di costume e un'armeria. L'arredo e gli oggetti d'arte, numerosissimi, vengono scelti e acquistati presso i più famosi mercanti italiani (Contini Bonacossi, Accorsi, Sangiorgi, Jandolo, Barsanti, Barozzi, Carrer) per affinità cronologica e stilistica; disposti con gusto squisito, ricreano la scenografia degli interni: non un museo in stile ma una vera dimora antica, vissuta e accogliente. Molto spesso i mobili e i cassoni rinascimentali (toscani e veneti), le sculture, gli arazzi fiamminghi e i dipinti provengono da antiche collezioni veneziane; altre volte si ricerca a lungo ogni singolo pezzo per formare nuclei tipologicamente omogenei a testimonianza della qualità dell'arte veneta (le maioliche rinascimentali) o della storia del monumento e dei suoi committenti.

Il meccanismo si ripete, man mano che si completano i lavori di restauro sull'isola di San Giorgio e i locali devono essere arredati con intendimento sia estetico che funzionale. Le decine di sale della Fondazione sono "rivestite" da centinaia di tavoli, sedie, librerie, armadi, cassapanche, stigliature varie, salotti, lampadari, con numerosi pezzi di assoluto valore antiquario, molti provenienti proprio dal Castello di Monselice.

La stessa sapiente ambientazione di splendidi oggetti negli spazi del vivere quotidiano, si ritrovava nella residenza veneziana che Cini aveva creato unendo i palazzi Loredan (che era stato del principe di Borbone), acquistato nel 1917, e Caldagno Valmarana: qui aveva disposto le sue collezioni personali e ogni stanza accoglieva i cassoni toscani e veronesi, i mobili del Cinquecento toscano e le lacche settecentesche, gli arazzi, i bronzi e gli argenti, le porcellane e le medaglie, mantenendo una funzionalità armoniosa e rivelando a ogni angolo il gusto e la passione del collezionista entusiasta. Ma è soprattutto nella raccolta di pittura antica - ricordata più volte da Zeri nei suoi scritti - che si coglie quest'aspetto di amore ingordo, a largo raggio, unito a una conoscenza coltivata autonomamente e vivificata dai mille incontri con le personalità e gli studiosi più importanti del suo tempo oltre che dal colloquio continuo, a sollievo e arricchimento dello spirito, con le cose belle, le "cose importanti".

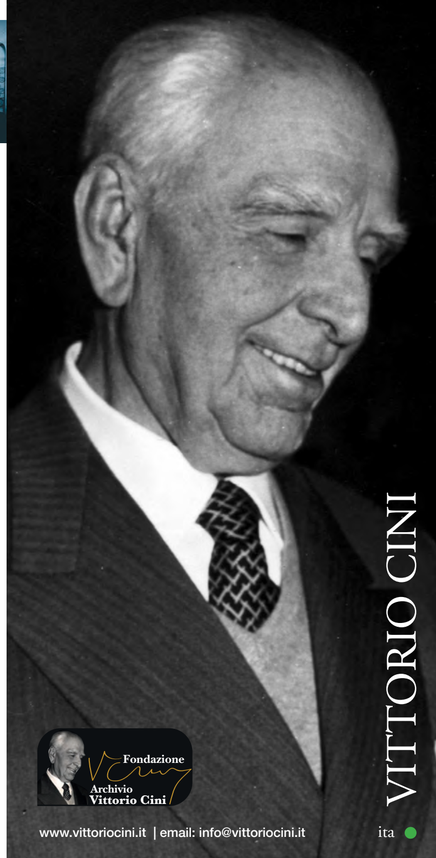
Solo una parte minoritaria di queste ricchissime collezioni, soprattutto i dipinti toscani, è oggi visibile grazie alla donazione dei due piani nobili di Palazzo Cini a San Vio e degli oggetti ivi contenuti da parte della figlia Yana Alliata di Montereale e alla disponibilità di un'altra figlia, Ylda Guglielmi di Vulci, per i dipinti ferraresi. La Galleria fu inaugurata nel 1984. Queste raccolte sono state arricchite da comodati di numerose opere da parte della terza generazione degli eredi.

A conferma del suo animo di mecenate "imprenditore", Vittorio Cini, anche nell'ultimo periodo della sua vita, quando comperò una casa nella campagna vicino a Roma, S. Urbano alla Caffarella, nella zona archeologica dell'Appia Pignatelli, volle restaurare filologicamente un tempietto romano - più volte ritratto da paesaggisti del settecento - che si trovava nella proprietà ed era ridotto in condizioni cadenti.

Le immagini provengono dagli archivi della famiglia e della Fondazione Cini e dal documentario "*Si monumentum...*" di Gianni Di Capua, 2002



Galleria di Palazzo Cini a San Vio, Sala delle Maestà nell'allestimento del 1984



VITTORIO CINI

Fondazione Vittorio Cini
Archivio Vittorio Cini

www.vittoriocini.it | email: info@vittoriocini.it

ita



Vittorio Cini nacque a Ferrara il 20 febbraio 1885 da Giorgio ed Eugenia Berti. Completate le scuole secondarie a Venezia, nel 1903 si recò a St. Gallen, in Svizzera, per un soggiorno di studi commerciali presso l'Institut International Schmidt; da lì, l'anno seguente, passò a Londra, per svolgere attività di pratica bancaria. Ritornato in Italia nel 1905, si inserì nell'impresa paterna, che era stata fondata nel 1885. Iniziò così una prima utile esperienza imprenditoriale in un'azienda specializzata in lavori di costruzioni infrastrutturali (stradali, ferroviari, fluviali, marittimi) e in settori collaterali e interdipendenti dall'estrazione di materie prime alla fornitura e al trasporto con mezzi propri, dal deposito in magazzini e cantieri alla riparazione in officine e impianti. Questa "integrazione" tra settori sarà il filo conduttore anche della sua attività successiva. Salito nel 1910 all'effettiva direzione della ditta, diede vita nello stesso tempo a una società collegata (Ditta Vittorio Cini, con sede a Chioggia), con cui riuscì ad affermarsi in importanti concorsi e gare d'appalto.

Durante la prima guerra mondiale si arruolò volontario quale ufficiale di cavalleria. Il 19 giugno 1918 sposò l'attrice teatrale e cinematografica Lyda Borelli (dalla quale avrebbe avuto quattro figli: Giorgio nato nel 1918, Mynna nel 1920, le gemelle Yana e Ylda nel 1924). Nel corso del 1918-1919 avviò una fitta azione di smobilizzi e reinvestimenti, in seguito ai quali modificò completamente gli ambiti di iniziativa delle sue imprese, corredandoli con un inscindibile apparato finanziario.



Vittorio Cini con Pietro Badoglio e Giuseppe Volpi

Avendo già verificato l'incidenza dei trasporti sull'aumento del volume di affari aziendale e l'incremento dei traffici e del mercato internazionale, Cini privilegiò gli interventi anzitutto nel settore marittimo-armatoriale. Promosse da un lato la fondazione di alcune società di navigazione, intraprese dall'altro l'ascesa al controllo amministrativo di altre società di navigazione e di assicurazione marittima. Dava avvio in tal modo a un'attività finanziaria e amministrativa, che si sarebbe completata a cavallo degli anni '20 e '30, abbracciando oltre alla marineria anche altri settori collegati, come la cantieristica e la navigazione interna. Il culmine sarebbe stato raggiunto nel 1932, quando la Compagnia Adriatica di Navigazione (con sede a Venezia), sorta dalla fusione di sei società di navigazione, sotto la sua presidenza assunse praticamente il controllo dei transiti nell'Adriatico e, attraverso questo, nel Mediterraneo orientale e nell'Oriente in unione con altre società di navigazione collegate, sino alla costituzione, nel 1938, a Fiume, della Società Italiana di Armamento Sidarma.

Le sue iniziative dopo il 1919 sono difficilmente comprensibili se non viste alla luce del suo ingresso nel «gruppo veneziano» che faceva capo a Giuseppe Volpi (da Cini più volte definito «fraterno amico»). Dal 1920 assunse funzioni di responsabilità nella Società italiana costruzioni (Sitaco), che stava per procedere all'edificazione del quartiere urbano di Marghera annesso alla zona industriale, e nel Credito industriale (Credindustria) che esercitava la duplice funzione di holding e di credito ordinario del gruppo. In nome e per conto del «gruppo veneziano» egli si inserì in molteplici settori, che manifestavano una forte capacità di partecipazioni incrociate: dagli insediamenti nella zona industriale di Marghera all'espansione dell'elettricità (Sade), dal controllo delle acque all'incremento tessile (Cotonificio Veneziano), dai trasporti (oltre alla navigazione, la società per la costruzione ed esercizio di ferrovie e la Compagnie Internationale des Vagons Lits) alle comunicazioni radiotelefoniche, dalla siderurgia, metallurgia, meccanica al turismo (Ciga). Si può misurare la portata di questa multiforme attività dall'inserimento di Vittorio Cini nella guida amministrativa e finanziaria di società come presidente o consigliere: nel 1930-1931 egli era presente in ventinove complessi.

Nel 1921 era stato nominato commissario straordinario dell'Ilva altiforni e acciaierie d'Italia, per procedere al risanamento del complesso siderurgico. Dopo poco più di un anno, la «nuova» Ilva poteva rilevare i suoi impianti. Nell'Ilva Cini continuò a esercitare un ruolo di primo piano, tanto da succedere nel marzo 1935 a Sinigaglia nella presidenza della società, che tenne fino al 1939. Lo stesso Mussolini nel settembre 1927 gli conferì l'incarico di «fiduciario del governo» per lo studio e le proposte di provvedimenti concernenti l'assetto politico, sociale, economico di un'area ancora spinosa per il regime fascista, la provincia di Ferrara. Nominato senatore per la XXI categoria (censo) il 23 gennaio del 1934, in tale qualifica Cini non avrebbe svolto un'intensa attività: rari ed episodici furono i suoi interventi, segno quasi di disinteresse e, forse, di superiorità per la politica ufficiale. Significativo però fu il suo esordio, connotato da una vivace polemica sul modo di intendere il ruolo e la funzione dello Stato nell'economia.

Nell'ottobre 1936 si parlò di Cini come possibile successore di Benedu-ce alla presidenza dell'I.R.I. In quel periodo, invece, i contatti tra Mussolini e Cini riguardavano un'altra incombenza, la carica di commissario generale dell'Esposizione universale di Roma (E 42) prevista per il 1942. La nomina venne sanzionata il successivo 31 dicembre. Al momento dell'assunzione dell'incarico egli si presentava con un Programma di massima, in cui tracciava le linee direttive, che, con alcune successive modifiche, si sarebbero manifestate negli anni appresso. Al di là di inevitabili stereotipi intesi ad esaltare l'«olimpiade della civiltà», il «senso di Roma», le «opere del fascismo», notevoli sono i punti qualificanti del progetto. Anzitutto la «definitività» dei lavori, non solo per evitare sprechi di costi senza utili, ma anche per attuare un piano di insediamenti. Poi la localizzazione in una sola area, quella dell'Abbazia delle Tre Fontane, e non più in tre zone distinte a Roma, alla Magliana e al Lido, infine la creazione di un nuovo quartiere dirigenziale e residenziale.



Vittorio Cini commissario per l'E42 (EUR)

Nella veste di commissario dell'E 42 Vittorio Cini effettuò anche una missione negli Stati Uniti nel giugno 1939, alla vigilia della guerra. Lo scopo ufficiale del viaggio - ottenere l'impegno americano di partecipare all'esposizione - nascondeva l'obiettivo reale della visita: verificare - per via diplomatica informale - con il presidente Roosevelt, su incarico del governo italiano, le rispettive posizioni nell'imminenza di prevedibili avvenimenti cruciali.

Gli anni della seconda guerra mondiale segnarono per Cini periodi di contraddizioni e di svolte decisive. Dopo essere stato insignito del titolo di conte di Monselice il 16 maggio 1940, si vide affidata la responsabilità di un ministero, quello delle Comunicazioni, nel rimpasto governativo del 5 febbraio 1943. La nomina, che più volte tenne a dichiarare inaspettata, capitava dopo una serie di rifiuti da lui opposti nel corso del 1942 ad assumere altre cariche, e, soprattutto, in un momento in cui, se non si era già manifestata la scissione di responsabilità col regime fascista, stava per lo meno maturando quella tendenza a trasformare il sistema con l'eliminazione di Mussolini e l'avvicinamento agli Stati Uniti e all'Inghilterra.

Ben presto Cini intrecciò contatti con vari elementi orientati alla «dissidenza» all'interno del fascismo, da Caviglia ad Ambrosio, da Ciano a Grandi, da De Bono a Bottai, sostenendo l'inevitabilità di «sganciarsi dalla Germania», senza temere di affrontare il «pazzo» Mussolini e «avere il coraggio di mandarlo via».

Contemporaneamente assumeva nella sua funzione ministeriale una linea critica nei confronti della direzione politica e militare della guerra, tanto da sorprendere Mussolini, che in una riunione si disse «grato della chiara ed esplicita esposizione che solo oggi 10 marzo 1943 è rappresentata nella sua piena realtà». Ma il culmine venne raggiunto nella seduta del Consiglio dei ministri del 19 giugno, quando Cini espose l'insostenibilità della situazione, anticipando in qualche modo la successiva presa di posizione del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio.

Pochi giorni dopo, il 24 giugno, Vittorio Cini rassegnò le dimissioni, che vennero però accolte e rese pubbliche solo il 23 luglio. Mussolini non avrebbe perdonato la sua uscita, tanto da provocarne probabilmente l'arresto il 23 settembre a Roma a opera delle SS. Venne trasferito nel campo di concentramento di Dachau, ma la scissione di responsabilità del Reich verso ogni misura della Repubblica sociale italiana, e, forse, anche la considerazione goduta presso i vertici economici e politici tedeschi, nonché l'intervento determinante del figlio Giorgio, fecero in modo da procurargli il trasferimento presso una clinica a Friedrichroda, poi un tacito assenso alla liberazione, nascosto dalla costruzione di una fuga in aereo organizzata da Giorgio. Tra il luglio e l'agosto 1944 egli soggiornò in una casa di cura presso Padova, dove allacciò contatti con Meneghetti, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale regionale veneto, mettendo a disposizione del movimento della resistenza un cospicuo finanziamento.

Nel gennaio 1946 Cini, soggiornando ancora prudenzialmente in Svizzera, ove si era rifugiato (fu a Tour de Peilz dal settembre 1944 al dicembre 1946), inviò un esposto e un memoriale all'Alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo, in cui contestava gli addebiti mossigli. Il procedimento per il quale si era interessato, oltre a Sforza, anche Alcide De Gasperi nella seduta del Consiglio dei ministri del 5 marzo del 1946, si risolse con l'ordinanza del 12 marzo che ripristinava la legittimità del titolo senatoriale a Vittorio Cini per aver preso «netta posizione contro le direttive del regime» e aver dimostrato «vivo patriottismo e violenta avversione al fascismo e al tedesco invasore». All'esito positivo del procedimento concorse in modo forse decisivo il giudizio formulato dalla commissione d'inchiesta nominata nel luglio 1945 dal Comitato di liberazione nazionale regionale veneto.



Vittorio Cini col fratello Clemente Gandini e Nino Barbantini

Nel secondo dopoguerra Cini caratterizzò la sua attività con un rinnovato interessamento per la marineria, curando in particolare le iniziative della società Sidarma. Ma fu soprattutto l'industria elettrica ad impegnarlo, quale presidente della SADE. Nel periodo 1953-1962 la società portò a compimento un vasto programma di potenziamento degli insediamenti termo e idroelettrici nel Veneto e nel Friuli: dalle centrali termoelettriche di Marghera, Fusina, Porto Corsini, Monfalcone, ai bacini idroelettrici del Cellina, Cordevole, Piave, Vajont. Ceduti gli impianti all'Ente nazionale per l'energia elettrica, in seguito alla legge 6 dicembre 1962, la SADE decise, nell'agosto 1964, di confluire quale finanziaria nella società Montecatini (anticipando così la fusione in questa della Edison).

Il 20 aprile 1951 Vittorio Cini costituì la Fondazione Giorgio Cini in memoria del figlio morto in un incidente di volo. Il progetto di insediamento nell'isola di San Giorgio di un complesso culturale gli era stato suggerito dalla sensibilità di alcuni amici, tra i quali Nino Barbantini, che già si era fatto promotore nel 1935-1940 del ripristino del castello di Monselice (donato poi alla Fondazione nel 1971) e che divenne il primo presidente della Fondazione stessa. Cini portava così a compimento una passione che l'aveva sempre accompagnato e che si era concretizzata, oltre che nelle collezioni artistiche del suo palazzo veneziano e del castello ezzeliniano, in iniziative come quella attuata a Ferrara con la donazione del palazzo di Renata di Francia, 1942, al Comune per destinarlo "in perpetuo a scopi di educazione" (e in effetti sarà concesso in uso permanente all'Università di Ferrara) e quella della creazione dell'Istituto di Cultura "Casa Giorgio Cini", nella casa di famiglia in via Santo Stefano, donata ai gesuiti nel 1950.

La Fondazione assumeva per Vittorio Cini anche un significato di proposta culturale e politica per Venezia. Non a caso nel convegno dell'ottobre 1962 sul «problema di Venezia», organizzato a San Giorgio, Cini si faceva interprete di proposte di salvaguardia dell'«insularità» lagunare, stimolatrice di fermenti culturali, demandando invece alla terraferma il compito di vitalizzazione economica del centro storico.

Venezia dunque isola culturale e dirigenziale, Marghera e Mestre forze di produzione e di servizi. In ciò egli si mostrava coerente con una visione di separazione delle competenze, che lo aveva sempre contraddistinto, e che era stata interrotta, come egli stesso riconosceva, da un solo «errore colossale», quello di aver favorito il ponte automobilistico translagunare inaugurato nell'aprile 1933.